

Articoli/4

## **La germinazione del sé. Autobiografia ed evoluzione in Herbert Spencer**

di Federico Morganti

---

Articolo sottoposto a *blind-review* Ricevuto il 31/10/2012 Accettato il 15/11/2012

---

*Abstract:* In the following paper it is maintained that Spencer's main purpose in writing *An Autobiography* (1904) was to prove the conformity between his own intellectual biography and the general conception of evolution set out in his *System of Synthetic Philosophy*. It is documented how Spencer's rhetorical strategy was to employ some embryological lexicon and to suggest the idea of an almost necessary development. Finally, it is suggested that in so doing Spencer inadvertently highlighted a fundamental difficulty of his own philosophy: the lack of an adequate distinction between an internalistic and externalistic account of evolutionary progress.

\*\*\*

### **Un'appendice all'evoluzione cosmica**

È di Thomas H. Huxley la celebre, caustica osservazione secondo cui «l'idea di tragedia per Spencer è una deduzione uccisa da un fatto»<sup>1</sup>; un'affermazione che dava voce a una convinzione tutt'altro che infrequente tra i contemporanei di Spencer. Benché senza la stessa arguzia, ad esempio, Charles Darwin ebbe più volte a rimarcare la grande distanza che separava lo sforzo sistematico e totalizzante che caratterizzava l'approccio di Spencer dalla paziente opera di osservazione e analisi dei fatti empirici che considerava l'aspetto centrale del proprio lavoro: «Il metodo deduttivo con cui egli tratta ogni argomento» scriveva nell'*Autobiography*, «è assolutamente contrario alla mia mentalità. Le sue conclusioni non mi convincono mai [...]. Le sue generalizzazioni fondamentali [...] forse sono molto importanti filosoficamente, ma non sembrano utili da un punto di vista rigorosamente scientifico. Esse hanno il carattere di definizioni anziché di leggi naturali e non servono a prevedere che cosa accadrà nei vari casi particolari. Perlomeno

---

<sup>1</sup> H. Spencer, *An Autobiography*, Williams and Norgate, London 1904, vol. 1, p. 403.

non sono state utili a me»<sup>2</sup>. Sulla stessa lunghezza d'onda John Stuart Mill, che in una lettera del 18 marzo 1864 confessava ad Alexander Bain di trovare «fondamentalmente assurdo» il «sistema *a priori*» dei *First Principles* di Spencer: «la maggior parte delle sue conclusioni mi sembrano poco più che generalizzazioni verbali, o al più empiriche, senza alcuna giustificazione per considerarle leggi»<sup>3</sup>.

È difficile avvicinarsi ai testi di Spencer senza trovare in queste parole qualcosa di vero. Dalla fine degli anni Cinquanta, la vita e l'opera di Herbert Spencer (1820-1903) furono interamente consacrate allo studio del processo evolutivo nell'ambizione di dedurre le differenti forme da alcuni principi fisici fondamentali, che egli avrebbe identificato nell'indistruttibilità della materia, la continuità del movimento e la persistenza della forza. Fenomeni apparentemente dissimili come la formazione del sistema solare, la vicenda geologica della terra, le fasi dello sviluppo di un organismo, la storia della vita, l'adeguamento della mente all'ambiente esterno, o la crescita di una società in relazione alle condizioni di esistenza, non erano altro, per Spencer, che declinazioni particolari di un medesimo processo, che trovava il suo presupposto ultimo nelle trasformazioni fondamentali di forza, materia e movimento. Ciascuna occorrenza del fenomeno evolutivo, a qualsiasi livello, rispondeva così alla formula messa a punto nella seconda edizione dei *First Principles* (1867): «L'evoluzione è un'integrazione della materia e concomitante dissipazione del movimento, nel corso della quale la materia passa da un'omogeneità indefinita e incoerente a un'eterogeneità definita e coerente e il movimento restante subisce una trasformazione parallela»<sup>4</sup>. Nei dieci volumi del *System of Synthetic Philosophy* (1862-1896), pur senza mai disconoscere la specificità dei vari ordini di fenomeni, Spencer avrebbe sempre posto l'accento sulla rispondenza delle varie tipologie di evoluzione a questa definizione fondamentale. Il *locus classicus*, in tal senso, è rappresentato dalla trattazione spenceriana dell'adattamento biologico, che nei *Principles of Biology* (1864-67) era interpretato come caso particolare del processo meccanico dell'«equilibramento» (*equilibration*), il bilanciamento tra aggregati e forze all'interno di un sistema. Inoltre, era proprio il riferimento ai principi fisici fondamentali ad assicurare la realtà e necessità del progresso. Per Spencer, ogni sistema era infatti destinato a inseguire condizioni di equilibrio sempre nuove, incrementando nel corso di tale processo il proprio livello di eterogeneità e complessità e, nel caso dei corpi organici, stabilendo con l'ambiente corrispondenze sempre più sofisticate. In questo quadro lo spazio per la contingenza era ridotto al minimo. L'indagine sull'evoluzione doveva anzitutto concernere i principi, la teoria generale in grado di spiegare i fatti, lasciando a margine

<sup>2</sup> *The Autobiography of Charles Darwin (1809-1882). With original omissions restored. Edited with Appendix and Notes by his grand-daughter Nora Barlow*, Collins, London 1958, trad. it. *Autobiografia (1809-1882). Con l'aggiunta dei passi omessi nelle precedenti edizioni*, Einaudi, Torino 2006, p. 90.

<sup>3</sup> *The Later Letters of John Stuart Mill*, a cura di F. E. Mineka e D. N. Lindley, University of Toronto Press, Toronto; Routledge and Kegan Paul, London 1972, vol. 2, p. 927.

<sup>4</sup> H. Spencer, *First Principles*, 2<sup>nd</sup> edit., Williams and Norgate, London 1867, p. 396.

le questioni di dettaglio; un fatto isolato non poteva che costituire un potenziale elemento di disturbo, da riassorbire entro uno sguardo teorico generalizzante riportandolo ai suoi principi fondamentali o, in alternativa, da estromettere dall'attenzione del filosofo<sup>5</sup>.

Il piano del *System*, fatto circolare nella primavera del 1860, prevedeva la pubblicazione di un'esposizione dei principi fondamentali del sistema (*First Principles*, 1862), seguita da un'opera di biologia (*Principles of Biology*, 1864-67), una di psicologia (*Principles of Psychology*, 1870-72), una di sociologia (*Principles of Sociology*, 1876-96) e una di etica (*Principles of Ethics*, 1879-93). L'evoluzione dell'inorganico, al contrario, non avrebbe ricevuto una trattazione sistematica, «in parte perché, anche senza di essa, lo schema è assai esteso; in parte perché l'interpretazione della natura organica, secondo il metodo proposto, è di più immediata importanza»<sup>6</sup>. All'astronomia e alla geologia Spencer avrebbe perciò dedicato solo alcuni saggi: *The Nebular Hypothesis* (1858), *Illogical Geology* (1859) e *The Constitution of the Sun* (1865). Nel corso degli anni, inoltre, egli non disdegnò di spingersi al di là di tali suddivisioni fondamentali, convinto di poter rintracciare istanze di progresso evolutivo in campi più specifici, come l'educazione (*Methods in Education*, 1853), la scienza (*The Genesis of Science*, 1854), la musica (*The Origin and Function of Music*, 1857) o la religione (*Religion: A Retrospect and Prospect*, 1884)<sup>7</sup>.

Considerata quest'ambizione di completezza, non stupisce dunque che l'autore del *System of Synthetic Philosophy* abbia cercato di assimilare ai principi della propria filosofia il suo stesso percorso intellettuale, rendendolo di fatto un'appendice dell'evoluzione cosmica. Uscita postuma nel 1904, l'*Autobiography* spenceriana fu composta perlopiù tra il 1886 e il 1889. Sui motivi che indussero Spencer, con il *System* ancora da completare, a dedicarsi alla composizione di un'opera autobiografica non c'è completa chiarezza. Che l'autobiografia fosse da intendere come una sorta di corollario della filosofia sintetica è un'idea che non troviamo esplicitata in alcun luogo del testo. Nella *Prefazione* Spencer si limitava a presentare l'opera come una «storia naturale di me stesso», indicandola allo stesso tempo come nulla più che «un utile accompagnamento ai libri la cui scrittura è stata la principale occupazione della mia vita»<sup>8</sup>. Diverse pagine più avanti riferiva invece di aver iniziato a stendere un primo stralcio autobiografico già nel maggio del 1875. Qui, a una motivazione di carattere personale – recuperare dei ricordi che correavano il rischio di andare perduti – egli faceva seguire la considerazione più generale secondo cui, «se una biografia doveva essere scritta, da me o da altri, i materiali dovevano essere raccolti all'istante, altrimenti ne sarebbero

<sup>5</sup> Per un'analisi più dettagliata del pensiero di Spencer si rimanda a J. D. Y. Peel, *Herbert Spencer: The Evolution of a Sociologist*, Heinemann, London 1971; G. Lanaro, *L'evoluzione, il progresso e la società industriale. Un profilo di Herbert Spencer*, La Nuova Italia, Firenze 1997, e M. W. Taylor, *The Philosophy of Herbert Spencer*, Continuum, London 2007.

<sup>6</sup> H. Spencer, *First Principles*, Williams and Norgate, London 1862, p. vi.

<sup>7</sup> Per una bibliografia completa dell'opera di Spencer cfr. R. G. Perrin, *Herbert Spencer: A Primary and Secondary Bibliography*, Garland, New York-London 1993.

<sup>8</sup> H. Spencer, *Autobiography*, cit., vol. 1, p. vii.

potute risultare gravi omissioni»<sup>9</sup>. La vaghezza di questa asserzione rendeva ancora possibile per il lettore dubitare dell'esigenza *tout court* di porsi un simile problema, perplessità che Spencer era tuttavia lungi dallo sciogliere: «La risposta è che in questi tempi di incessante produzione editoriale [...] nessuno il cui nome risulti tanto diffuso tra il pubblico può evitare di avere la propria vita messa per iscritto; e se non è lui a farlo, qualcun altro lo farà per lui. Questa induzione dalla presente esperienza mi portò alla conclusione che in ciascuno dei due casi fosse opportuno compilare una narrazione coerente degli eventi, che io soltanto potevo fornire con una certa completezza, e insieme ad essa approntare del materiale probatorio e illustrativo»<sup>10</sup>.

Da quel momento Spencer si sarebbe allora saltuariamente dedicato alla preparazione del proprio abbozzo autobiografico, impegnandosi sistematicamente solo a partire dal 1886, quando un nuovo manifestarsi del suo malessere cronico lo spinse ad abbandonare la scrittura del *System* e rivolgersi a lavori più leggeri<sup>11</sup>. A giudicare dalle dimensioni del testo, nonché dal tempo impiegato a prepararlo, è lecito supporre che Spencer avesse profuso nell'impresa almeno altrettanto impegno di quanto avesse fatto per le opere sistematiche, realizzando un'opera la cui lunghezza sorpassava non di poco gli scritti autobiografici di alcuni suoi illustri contemporanei, quali John Stuart Mill, Charles Darwin<sup>12</sup> e Alexander Bain. Complessivamente, l'impressione è che Spencer si sia mantenuto alquanto generico sulle ragioni che lo spinsero a cimentarsi nella stesura dell'*Autobiography*. Eppure, benché mai dichiarato in modo esplicito, l'intento di quest'ultima sembrava chiaro: ricondurre la biografia intellettuale di Spencer nell'alveo della filosofia sintetica, sviluppandone gli aspetti salienti quali momenti di un percorso che a tutti gli effetti poteva essere caratterizzato come 'evolutivo', escogitando in tal modo un vero e proprio test per la validità del proprio sistema<sup>13</sup>.

Ma cosa comportava, di preciso, assimilare la propria biografia a una forma di sviluppo evolutivo? Nel 1860, all'inizio di un saggio intitolato *The Social Organism*, Spencer aveva riportato un'osservazione di James Mackintosh secondo cui «le costituzioni non sono fatte, ma crescono». Si trattava di un'affermazione particolarmente illuminata, a detta di Spencer, perché pronunciata in un'epoca in cui «le cose erano spiegate con l'ipotesi della manifattura, anziché con quella della crescita»<sup>14</sup>. Il *System of*

<sup>9</sup> Ivi, vol. 2, p. 284.

<sup>10</sup> Ivi, pp. 284-5.

<sup>11</sup> Ivi, pp. 411-3.

<sup>12</sup> Per un approfondimento sull'autobiografia di Darwin in rapporto a quella di Spencer si rinvia a S. Bucchi, *Storie di vittoriani eminenti. Evoluzionismo e autobiografia in Darwin e Spencer*, in corso di stampa.

<sup>13</sup> Questa lettura trova una parziale pezza d'appoggio in M. Francis, *Herbert Spencer and the Invention of Modern Life*, Acumen, Stocksfield 2007, cap. 1, nonché in un'anonima recensione all'edizione americana dell'*Autobiography* (Appleton & Co., New York 1904), significativamente intitolata *The Evolution of an Evolutionist*, in «The Literary Digest», vol. 28, n. 23 (4 giugno 1904), pp. 821-2.

<sup>14</sup> H. Spencer, *Essays: Scientific, Political, & Speculative*, Williams and Norgate, London 1891, vol. 1, p. 265.

*Synthetic Philosophy* poteva essere letto alla luce dell'esigenza di sostituire il modello esplicativo 'manifatturiero' – nel quale Spencer faceva rientrare non soltanto le ipotesi creazionistiche, ma anche l'idea di un'origine e di un controllo artificiale delle società umane (attribuita in particolare agli utilitaristi) – con il paradigma della 'crescita', l'idea cioè di un sviluppo spontaneo secondo leggi. L'*Autobiography* avrebbe così dovuto mostrare la conformità della vita del suo autore a tale modello, illustrandone la vicenda biografico-intellettuale come frutto di uno sviluppo spontaneo, i cui esiti fossero almeno parzialmente impliciti nelle premesse iniziali.

In questa sede mi propongo dunque di documentare gli espedienti retorici e terminologici di cui Spencer si servì nel perseguire tale obiettivo. Si vedrà come la prosa spenceriana fosse caratterizzata, nei suoi momenti chiave, dal frequente ricorso a un lessico biologizzante, il cui scopo non poteva essere che quello di suggerire l'idea di uno sviluppo non accidentale, se non addirittura necessario. L'obiettivo conseguito sarà tuttavia anche un altro. Si sosterrà che proprio riportando il suo percorso biografico all'immagine di uno sviluppo naturale, Spencer abbia inavvertitamente messo in luce quella che era forse la più profonda ambivalenza del proprio sistema filosofico: l'incapacità di distinguere adeguatamente tra un'evoluzione di carattere 'esternalista' e una di carattere 'internalista'.

### La retorica della germinazione

Stando al primo capitolo dei *Data of Biology* (1864), il fenomeno della 'crescita' (*growth*) non risultava, di per sé, indipendente dalle circostanze; tuttavia il suo rapporto con queste si risolveva nella semplice assimilazione e integrazione dei materiali che risultavano simili alla sostanza di cui era composto l'organismo<sup>15</sup>. Similmente, il processo dello 'sviluppo' (*development*) – distinto dalla crescita in quanto incremento anche di struttura e non soltanto di dimensioni<sup>16</sup> – era pensato come prodotto dell'azione delle particelle ereditarie, dette 'unità fisiologiche', nelle quali Spencer scorgeva «dei poteri di assumere le forme degli organismi ai quali appartengono, analoghi ai poteri delle sostanze inorganiche di aggregarsi in specifiche forme cristalline»<sup>17</sup>. In entrambi i casi il ruolo dell'ambiente sembrava non già quello di dirigere la trasformazione, quanto piuttosto di occasionare un cambiamento il cui esito generale era già dato negli elementi iniziali. In buona sostanza, è a un'idea di questo genere che Spencer si conformò, più o meno consapevolmente, nel tratteggiare il percorso che lo portò a realizzare il *System of Synthetic Philosophy*. Per far ciò egli doveva mostrare, da un lato, che le premesse dello sviluppo di quel sistema fossero già in qualche modo predisposte nella propria costituzione ereditaria;

<sup>15</sup> H. Spencer, *The Principles of Biology*, Williams and Norgate, London 1864-67, vol. 1, pp. 131-2.

<sup>16</sup> Ivi, p. 133 n.

<sup>17</sup> Ivi, vol. 2, pp. 8-9.

dall'altro, che l'ideazione e lo sviluppo di quel progetto fossero avvenuti, in linea di massima, a prescindere dalle circostanze particolari, a cominciare dalle nozioni filosofico-scientifiche che egli poteva aver assorbito dal proprio contesto culturale.

Sin dalle primissime pagine dell'*Autobiography*, il motivo portante dell'esposizione sarebbe stata la rivendicazione dell'indipendenza di pensiero, dell'anticonformismo, dell'indifferenza per l'autorità, intesa non soltanto come autorità politico-religiosa ma anche e soprattutto come l'insieme delle opinioni condivise dalla sua epoca. Questi tratti della propria personalità (e in seguito della propria filosofia) erano dunque esibiti anzitutto come veri e propri caratteri ereditari. Ricostruendo la storia dei Brettell, la famiglia della nonna materna, Spencer rintracciava nel XV secolo due casi di resistenza all'autorità religiosa<sup>18</sup>. In tempi più recenti, Jeremiah Brettell, nato nel 1753, sembrava invece esser stato «intimamente associato» con John Wesley, il fondatore del movimento metodista. In quei giorni di persecuzione, «occorrevano salde convinzioni e un considerevole coraggio per dissentire dal credo dominante e disattendere l'autorità che lo sosteneva»<sup>19</sup>. Questa vicinanza con il movimento wesleyano aveva inoltre contraddistinto la stessa famiglia degli Spencer<sup>20</sup>. Qualche pagina più avanti erano invece elencate una serie di caratteristiche che avevano accomunato George Spencer, padre di Herbert, ai suoi numerosi fratelli: individualità, assenza di reticenza, rispetto reciproco, ma soprattutto la tendenza a discostarsi dalle credenze ricevute<sup>21</sup>. Tutto concorreva dunque a suggerire che tali caratteristiche fossero già presenti nel bagaglio ereditario del giovane e che esse non avessero avuto bisogno che di essere irrobustite con l'educazione al fine di svilupparsi in una *forma mentis* indipendente e originale. Nel testo, Spencer avrebbe più volte avuto modo di osservare come la pratica dell'educazione non dovesse mai limitarsi a imporre sul giovane degli schemi precostituiti, il suo scopo essendo piuttosto quello di stimolare la mente all'apprendimento assecondandone le attitudini naturali. Spencer riteneva esser stato un vantaggio, per lui, il non aver ricevuto un'istruzione accademica, giacché quest'ultima implicava solitamente «il forzare la mente entro forme che altrimenti non avrebbe assunto, lo sviarne i germogli [*shoots*] dalle linee di crescita spontanea al fine di conformarli a uno schema. È evidente, dunque, che una mente istruita, nell'ordinario senso della parola, perde alcune delle sue potenzialità innate»<sup>22</sup>. È da notare, in questo passo, l'uso del termine botanico *shoot* (germoglio), in quanto fornisce una prima testimonianza dell'affinità, in Spencer, tra il processo dello sviluppo embriologico e il modo in cui ai suoi occhi doveva avvenire la formazione individuale.

---

<sup>18</sup> Id., *Autobiography*, cit., vol. 1, p. 6.

<sup>19</sup> Ivi, p. 8.

<sup>20</sup> Ivi, p. 11.

<sup>21</sup> Ivi, pp. 39-42.

<sup>22</sup> Ivi, p. 336.

Un altro tratto di cui Spencer avrebbe tenuto a sottolineare il carattere di potenzialità latente era la tendenza a indagare i fenomeni ricercandone le cause naturali, un'attitudine innata che sarebbe stata poi rafforzata grazie all'educazione e all'esempio paterno. L'indipendenza di giudizio faceva tutt'uno con la ricerca di una spiegazione naturale dei fenomeni, nonché con «una tacita credenza nell'universalità della causazione»<sup>23</sup>. Sottolineando poi come il padre, pur convinto sostenitore dell'uniformità delle leggi naturali, avesse nondimeno mantenuto una residua credenza nei miracoli<sup>24</sup>, Spencer sembrava voler rivendicare per sé una più alta e coerente adesione al credo naturalistico.

L'episodio forse più noto dell'intera *Autobiography* è il racconto di come Spencer giunse ad aderire all'«ipotesi dello sviluppo». Nel corso della sua esperienza come ingegnere civile, in particolare durante la costruzione del tratto ferroviario Birmingham-Gloucester, egli ebbe modo d'imbattersi in una cospicua quantità di fossili, circostanza che lo indusse ad approfondire lo studio della geologia. L'unico testo menzionato in questo frangente erano i *Principles of Geology* (1830-33) di Charles Lyell, il cui secondo volume includeva, come noto, una serrata critica dell'ipotesi trasformistica di Lamarck. Spencer raccontava che la lettura di quelle pagine, avvenuta nel 1840, aveva prodotto in lui l'effetto opposto, convincendolo della verità di quella dottrina. Nel riferire quell'episodio, egli era ben lungi dall'indulgere nell'ipotesi di una conversione improvvisa, affermando chiaramente che la lettura di Lyell non aveva fatto altro che sollecitare una pregressa «attrazione» per le spiegazioni naturali in luogo di quelle sovranaturali. Con ammirevole lucidità, Spencer riconosceva come a quel tempo gli argomenti in favore dell'ipotesi dello sviluppo fossero assai esigui, aggiungendo tuttavia che, una volta posto di fronte all'alternativa tra «creazione speciale» e «modificazioni progressive», non avesse potuto fare a meno di propendere per la seconda ipotesi, in quanto rispondente all'idea di un universo retto da leggi uniformi e indipendente da ingerenze divine<sup>25</sup>. Ciò che questo aneddoto sembrava voler suggerire era in altre parole l'idea che la lettura del testo di Lyell fosse stata un evento del tutto occasionale, uno stimolo accidentale ed estrinseco per la sottoscrizione di una dottrina alla quale Spencer avrebbe aderito comunque. Che le cose stiano in questi termini è testimoniato dalle parole con cui Spencer concludeva il racconto: «Questo episodio illustra la verità generale secondo cui l'accettazione di questa o quella credenza particolare è *in parte dovuta al carattere della mente*. Alcune menti risultano irresistibilmente attratte dal meraviglioso e dall'inspiegabile e sono persino infastidite da qualsiasi tentativo di portarne a comprensione la genesi. Vi sono poi delle menti che, in parte per natura e in parte per cultura, sono indotte a provare antipatia per la quieta accettazione dell'inintelligibile, e persistono nelle proprie esplorazioni finché la causazione non venga ricondotta entro i propri confini. La mia mente

---

<sup>23</sup> Ivi, p. 89.

<sup>24</sup> Ivi, pp. 89-90.

<sup>25</sup> Ivi, pp. 175-7.

appartenne, fin dall'inizio, a questo secondo ordine»<sup>26</sup>. La vera ragione per accettare l'ipotesi dello sviluppo, insomma, aveva poco o nulla a che vedere con la debolezza delle tesi di Lyell o la validità di quelle di Lamarck – al quale Spencer non avrebbe del resto risparmiato critiche<sup>27</sup> –, essendo piuttosto da ricercare in una determinata *forma mentis* già predisposta all'assimilazione di un certo tipo di dottrine. Il modo in cui Spencer aveva confezionato il racconto dell'episodio di Lyell può essere visto come un piccolo capolavoro di retorica, pienamente funzionale a quello che era il suo intento generale. In un sol colpo egli, da un lato, riportava un eloquentissimo esempio di giudizio indipendente e anticonformistico, mostrando come all'età di soli vent'anni avesse respinto le tesi di un naturalista affermato come Lyell; dall'altro, negava allo stesso tempo il carattere accidentale della propria «conversione», suggerendo come essa fosse avvenuta all'interno di un percorso pressoché inevitabile.

Dopodiché Spencer avrebbe costantemente insistito nel presentare il perfezionamento del proprio sistema come frutto di uno sviluppo graduale, spontaneo, sostanzialmente privo d'imprevisti. Nel far ciò, mentre la strategia retorica fu quella di sminuire puntualmente le influenze che egli poteva aver ricevuto dall'esterno, la scelta lessicale aveva piuttosto a che fare con il processo biologico della germinazione. Il termine *germ* risulta infatti assai ricorrente nel testo. L'impiego di tale vocabolo era tanto poco casuale da essere addirittura indicato in diversi luoghi dell'indice analitico; lo si può insomma intendere come un uso quasi tecnico. L'idea che delle nozioni inizialmente soltanto «germinali» avessero in seguito conosciuto un approfondimento ulteriore era riferita in particolare ai numerosi saggi che Spencer ebbe modo di pubblicare nel corso degli anni Cinquanta. Il 20 marzo 1852 egli aveva dato alle stampe un brevissimo articolo dal titolo *The Development Hypothesis* – apparso sulle colonne del «Leader», il giornale radicale dell'amico George H. Lewes –, in cui usciva finalmente allo scoperto in merito alle proprie convinzioni evoluzionistiche. Qui Spencer attaccava frontalmente la dottrina creazionistica asserendo che coloro i quali contestavano la teoria dello sviluppo «in quanto non supportata dai fatti, sembrano dimenticare che la loro teoria non è supportata da fatto alcuno»<sup>28</sup>. Mentre l'idea della creazione, finanche di una singola specie, non poteva che risultare, a un'introspezione attenta, del tutto inconcepibile, i fautori della teoria dello sviluppo potevano non soltanto difendere la concepibilità della propria ipotesi, ma anche suggerire come il processo potesse aver avuto luogo, additando le modificazioni in atto tra le specie domestiche o l'influenza dell'uso e del disuso sul maggiore o minore sviluppo degli organi. Nell'*Autobiography*, ritornando sugli argomenti di quel breve scritto, Spencer avrebbe ribadito che le «metamorfosi» postulate dalla dottrina dello sviluppo non erano in fondo dissimili da quelle osservabili nel passaggio dal

---

<sup>26</sup> Ivi, p. 177, corsivo aggiunto.

<sup>27</sup> Cfr. *Principles of Biology*, cit., vol. 1, pp. 402-10.

<sup>28</sup> H. Spencer, *Essays*, cit., vol. 1, p. 1.



seme alla pianta o dall'uovo all'animale<sup>29</sup>; un accenno cui faceva seguire da vicino la considerazione altrettanto 'embriologica' secondo cui, proprio in quel saggio, «assunse una forma definita il germe da cui originò il sistema generale di pensiero elaborato negli anni seguenti»<sup>30</sup>.

All'inizio del secondo volume – composto subito dopo i capitoli sull'infanzia e l'adolescenza<sup>31</sup> – Spencer ritenne opportuno riassumere le tappe fondamentali dell'elaborazione del *System*. Nella circostanza, ribadiva anzitutto l'importanza della propria inclinazione verso le spiegazioni naturalistiche, acquisita per via ereditaria e coltivata in gioventù: «Indubbiamente [...] una credenza generale nell'evoluzione era a quel tempo latente; infatti, per quanto ciò sia poco riconosciuto, una persona la quale, abbandonato il soprannaturalismo della teologia, accetti del tutto il naturalismo della scienza, riconosce tacitamente che tutte le cose che esistono oggi si sono evolute»<sup>32</sup>. In poco tempo erano apparsi il saggio *The Proper Sphere of Government* (1842) e, soprattutto, la *Social Statics* (1851), in cui si sosteneva che tanto lo sviluppo individuale quanto quello sociale fossero conformi a leggi naturali e che tali leggi predicessero il futuro conseguimento di una condizione di completo adattamento dell'individuo allo stato sociale. Presto fu la volta del saggio sullo sviluppo, appena evocato, e di un articolo di argomento demografico intitolato *A Theory of Population* (1852), che toccava il tema dell'evoluzione in relazione a un punto particolare: «la diminuzione di fertilità che accompagna l'incremento nello sviluppo»<sup>33</sup>. Nel frattempo la lettura dei *Principles of Physiology* (1851) di William Carpenter aveva permesso a Spencer di familiarizzare con il principio di Von Baer, secondo cui lo sviluppo embrionale consisteva nel passaggio dall'omogeneo all'eterogeneo. Egli precisava che la scoperta di quel principio gli aveva soltanto fornito una formulazione più definita di un'idea già abbozzata nella *Social Statics* in sede di discussione del progresso sociale dell'umanità. Nel 1857, dopo alcuni anni dedicati alla stesura dei *Principles of Psychology*, Spencer avrebbe infine posto il principio di Von Baer a fondamento di tutte le declinazioni del progresso cosmico, riferendo l'universalità dell'aumento dell'eterogeneità al principio della moltiplicazione degli effetti. Spencer era in tal modo arrivato a gettare le basi fisiche del proprio sistema, sulle quali avrebbe continuato a riflettere almeno fino alla seconda edizione dei *First Principles* (1867), in cui avrebbe finalmente messo a punto la formula generale dell'evoluzione.

Questa lunga carrellata di eventi presentava, per Spencer, un senso inequivocabile: «Nel gettare uno sguardo su queste fasi, si può in effetti osservare che l'avanzamento verso una concezione completa dell'evoluzione fu esso stesso un processo di evoluzione. [...] Finché non misi per iscritto le vari fasi sopra illustrate, io stesso non mi resi conto di quanto naturalmente

---

<sup>29</sup> Id., *Autobiography*, cit., vol. 1, pp. 387-8.

<sup>30</sup> Ivi, p. 388.

<sup>31</sup> Ivi, vol. 2, p. v.

<sup>32</sup> Ivi, p. 6.

<sup>33</sup> Ivi, p. 8.

ciascuno stadio avesse preparato la via per il successivo, e come ogni conclusione raggiunta avesse accresciuto l'inclinazione della mente verso ulteriori conclusioni nella medesima direzione. Mi sembra adesso che la transizione verso quell'insieme coerente di credenze che presto venne a formarsi *sia stata quasi inevitabile*»<sup>34</sup>. L'idea di uno sviluppo naturale e, soprattutto, diretto dall'interno, non poteva essere espressa più chiaramente. Qualche pagina più in là Spencer avrebbe fornito una nuova esposizione cronologica dei vari stadi di elaborazione del *System*, spingendosi ora fino al 1867. Questa nuova esposizione non differiva dalla precedente se non per un più alto livello di dettaglio. L'elaborazione della filosofia sintetica era nuovamente descritta come il risultato di un percorso lineare, quasi privo di incidenti, con l'unica eccezione dei diciotto mesi di cattiva salute occorsi tra il 1855 e il 1857, i quali tuttavia avevano potuto soltanto rallentare il percorso intellettuale di Spencer<sup>35</sup>.

Un caso paradigmatico di questo atteggiamento lo si trova nel modo in cui Spencer ebbe a presentare lo sviluppo della propria prospettiva psicologica. Che i *Principles of Psychology* (1855) rappresentassero qualcosa di nuovo, all'interno del panorama degli studi psicologici vittoriani, non è del tutto campato in aria, trattandosi a tutti gli effetti del primo trattato di psicologia evoluzionistica<sup>36</sup>. Ciò nonostante, permane la netta sensazione che Spencer abbia insistito in modo smisurato sull'originalità del proprio approccio, sminuendo l'importanza di una serie d'influenze che la critica non ha faticato a identificare, prime fra tutte quelle della frenologia e della tradizione associazionistica<sup>37</sup>. Nell'*Autobiography*, accingendosi a entrare nel merito della preparazione dell'opera, egli riferiva come gli si fosse presentata la possibilità di scrivere il libro all'estero. Spencer non precisava, strettamente parlando, le ragioni di quella scelta, limitandosi a evidenziare il motivo per cui quello spostamento non potesse essere, per la buona riuscita dell'opera, di alcun ostacolo: «Perché non scriverla all'estero? Libero accesso ad altri libri non era richiesto, dal momento che le sue linee di pensiero non avevano pressoché nulla in comune con quelle seguite in precedenza; e di quel materiale che occorreva *come illustrazione* la mia memoria conteneva

---

<sup>34</sup> Ivi, pp. 12-3, corsivi aggiunti.

<sup>35</sup> Ivi, pp. 165-70.

<sup>36</sup> Cfr. ad es. R. Young, *Mind, Brain and Adaptation in the Nineteenth Century: Cerebral Localization and Its Biological Context from Gall to Ferrier*, Clarendon Press, Oxford 1970, cap. 5. Per un approfondimento sulla psicologia vittoriana si rinvia invece all'ottimo R. Rylance, *Victorian Psychology and British Culture, 1850-1880*, Oxford University Press, Oxford 2000.

<sup>37</sup> Cfr. C. U. M. Smith, *Evolution and the Problem of Mind: I. Herbert Spencer*, in «Journal of the History of Biology», vol. 15, n. 1 (prim. 1982), pp. 55-88, e S. Bucchi, *Associazionismo ed evoluzionismo nei «Principles of Psychology» di Herbert Spencer*, in «Rivista di filosofia», vol. 102, n. 2 (ago. 2011), pp. 217-40. Sulla presenza di elementi frenologici nel primo Spencer cfr. G. B. Denton, *Early Psychological Theories of Herbert Spencer*, in «American Journal of Psychology», vol. 32, n. 1 (gen. 1921), pp. 5-15. Sul legame tra Spencer e la tradizione associazionistica cfr. invece C. Giuntini, *La chimica della mente. Associazione delle idee e scienza della natura umana da Locke a Spencer*, La Nuova Italia, Firenze 1995, pp. 303-25.

una riserva sufficiente»<sup>38</sup>. Spencer non aveva mai perso l'occasione di rimarcare il proprio atteggiamento svogliato e «impaziente» nei confronti delle opere degli altri autori. Discorrendo dei propri esordi da giornalista, raccontava ad esempio di non aver mai preso tra le mani l'*Essay* di Locke nonostante lo avesse sempre avuto a disposizione nella libreria del padre. La lettura del *System of Logic* di Mill aveva se non altro mostrato il suo «interesse latente» per le questioni psicologiche. Nel 1844 gli capitò poi tra le mani una recente traduzione della prima critica kantiana, ma leggendola non riuscì a spingersi più in là dell'*Estetica trascendentale*, convinto che il resto dell'opera non potesse che contenere tesi altrettanto assurde della dottrina dello spazio e del tempo come forme soggettive<sup>39</sup>. «Essendo allora, com'ero sempre stato, un lettore impaziente, perfino in quelle cose che in larga misura mi interessavano e che incontravano il favore generale, per me fu sempre fuori questione proseguire nella lettura di un libro con i cui principi fondamentali mi fossi trovato a dissentire interamente»<sup>40</sup>. Più avanti, ritornando su tale atteggiamento, avrebbe riconosciuto di non aver mai apprezzato i dialoghi di Platone, né come opere filosofiche né come opere letterarie<sup>41</sup>. Di Aristotele – avrebbe confessato a Leslie Stephen nel 1899 – conosceva ancor meno che di Platone<sup>42</sup>. Tutto concorrevva insomma a suggerire che, non soltanto nella composizione dei *Principles of Psychology*, ma in generale, la lettura di altri testi e la conoscenza del pensiero altrui fossero risultati per lui quasi irrilevanti.

Gli unici testi di cui Spencer riconobbe l'utilità ai fini della preparazione del testo di psicologia erano il *System* di Mill e la *Biographical History of Philosophy* (1845-46) di George Lewes, nella quale, oltre a reperire utili riferimenti alla storia della disputa tra empiristi e innatisti, poté rinvenire interessanti considerazioni sullo statuto epistemologico della psicologia. Il primo frutto dell'interesse spenceriano per la psicologia – fatti salvi alcuni saggi frenologici pubblicati negli anni Quaranta – fu uno scritto dal titolo *The Universal Postulate*, apparso nell'ottobre del 1853 sulla «Westminster Review». In quel saggio Spencer aveva difeso dagli attacchi di Mill il test d'inconcepibilità di Whewell quale criterio d'identificazione delle verità necessarie, osservando tuttavia come la sua validità non fosse affatto in conflitto con la *experience hypothesis* milliana. Quindi aveva adoperato il test d'inconcepibilità per rispondere a quella lunga serie di indirizzi filosofici che, a suo parere, non avevano fatto altro che sovvertire le più elementari verità di senso comune, come l'esistenza del mondo esterno (Berkeley, Hume) o l'esternalità dello spazio e del tempo (Kant). Già a quest'altezza Spencer indicava in tali verità delle «credenze ineliminabili» depositatesi a

---

<sup>38</sup> H. Spencer, *Autobiography*, cit., vol. 1, p. 453, corsivo aggiunto.

<sup>39</sup> Ivi, pp. 252-3.

<sup>40</sup> Ivi, p. 253.

<sup>41</sup> Ivi, vol. 2, p. 442.

<sup>42</sup> D. Duncan, *The Life and Letters of Herbert Spencer*, Methuen & Co., London 1908, p. 418.

livello organico<sup>43</sup>. Soltanto due anni più tardi, un'estensione di quel saggio sarebbe confluita nella *General Analysis*, la prima delle quattro parti di cui si componevano i *Principles of Psychology*. Tale ampliamento era tuttavia poca cosa in confronto a quello che la *General Analysis* avrebbe conosciuto nella seconda edizione dei *Principles* (1870-72), dove nell'arco di diciannove capitoli si offriva un'ulteriore e assai più approfondita perorazione dell'istanza realista<sup>44</sup>. Niente di più facile perciò, per Spencer, che presentare la messa a punto del proprio realismo psicologico nei termini di uno sviluppo evolutivo. Nell'*Autobiography*, se all'inizio del secondo volume aveva indicato il saggio del 1853 come «il germe di una psicologia evoluzionistica»<sup>45</sup>, nel discorrere dell'estensione della *General Analysis* apportata alla seconda edizione dei *Principles* egli non soltanto rievocava l'idea della germinazione, ma sottolineava come tale procedimento illustrasse in fondo un suo naturale costume mentale: «Per quanto riguarda [la *General Analysis*], posso qui osservare che la sua elaborazione illustrò in sommo grado un abito di pensiero che ho precedentemente descritto»<sup>46</sup>. Detto altrimenti, per conseguire quel risultato, la linea di pensiero inaugurata nel 1853 non aveva avuto bisogno d'altro che di essere lasciata libera di crescere e svilupparsi. Non è tutto. Nel riportare in *Appendice* il prospetto del *System* – distribuito nella primavera del 1860 –, Spencer riteneva di poter scorgere un ulteriore «germe» della propria psicologia in una nota alla prima edizione dei *Principles*, in cui sosteneva che la legge associativa della persistenza degli stati mentali, che nell'opera costituiva il fulcro stesso dell'evoluzione dell'intelligenza, non fosse altro che «la legge in virtù della quale si formano le connessioni nervose»<sup>47</sup>. Questa nota si sarebbe poi sviluppata nella *Physical Synthesis*, quella parte della nuova edizione in cui Spencer completava la trattazione dello sviluppo dell'intelligenza riconducendola in dettaglio al processo di formazione delle connessioni neurali e, in tal modo, ai principi fondamentali del sistema stesso.

Sarebbe certamente fuori luogo fornire un elenco completo di tutte le occorrenze del lessico germinativo nell'*Autobiography*. È sufficiente aver mostrato quanto esse fossero numerose e, cosa più importante, non casuali. Il costante riferimento alla terminologia dello sviluppo embriologico – cioè, è il caso di ricordarlo, a quell'ambito disciplinare da cui Spencer aveva inizialmente desunto la formula generale dell'evoluzione<sup>48</sup> – risultò

<sup>43</sup> H. Spencer, *The Universal Postulate*, in «Westminster Review», vol. 60, n. 118 (ott. 1853), pp. 542 sg.

<sup>44</sup> Su questo tema si rinvia all'eccellente contributo di C. U. M. Smith, *Herbert Spencer's Epigenetic Epistemology*, in «Studies in History and Philosophy of Science», vol. 14, n. 1 (mar. 1983), pp. 1-22.

<sup>45</sup> H. Spencer, *Autobiography*, vol. 2, p. 10.

<sup>46</sup> Ivi, p. 240.

<sup>47</sup> Id., *The Principles of Psychology*, Longman, Brown, Green, and Longmans, London 1855, p. 544 n.

<sup>48</sup> Per una ricostruzione più approfondita cfr. P. J. Bowler, *The Changing Meaning of "Evolution"*, in «Journal of the History of Ideas», vol. 36, n. 1 (gen./mar. 1975), pp. 95-114; Id., *Herbert Spencer and "Evolution": An Additional Note*, in «Journal of the History of Ideas», vol. 36, n. 2 (apr./giu. 1975), p. 367.

perfettamente funzionale all'esigenza spenceriana di esibire la maturazione del proprio pensiero come un processo del tutto autonomo e naturale, rispetto al quale gli stimoli intellettuali provenienti dall'esterno non avevano giocato altro ruolo che quello di accelerare o rallentare un cammino che si sarebbe realizzato in ogni caso.

### Quattro anni dopo

Il racconto dell'*Autobiography* si sarebbe arrestato al 1889, con il filosofo ormai sulla soglia dei settant'anni. Qualche tempo dopo l'apparizione dell'ultimo volume del *System* (1896), Spencer decise di buttar giù un nuovo contributo autobiografico, stavolta incentrato unicamente sullo sviluppo delle proprie idee. Questo nuovo scritto, intitolato *The Filiation of Ideas*, fu composto nel biennio 1898-99, ma non sarebbe apparso prima del 1908 nella biografia ufficiale di David Duncan<sup>49</sup>. Sembrerebbe dunque questo il luogo ideale a partire dal quale documentare il tentativo spenceriano di restituire in termini evolucionistici il proprio percorso intellettuale, visto e considerato che anche in questo scritto i riferimenti alla germinazione e all'«evoluzione naturale di una teoria»<sup>50</sup> erano assai numerosi. Senonché rispetto all'*Autobiography*, all'infuori di una presentazione delle opere successive al 1889, esso non offriva quasi nulla di nuovo – e anzi, letto dopo di essa, non poteva che risultare alquanto ripetitivo.

Ad avviso di chi scrive è assai più interessante, in questa sede, soffermarsi sull'ultimo capitolo dell'*Autobiography*, composto dopo una pausa di quattro anni e recante il titolo di *Reflections*. In quel lasso di tempo Spencer aveva proseguito nella pubblicazione dei *Principles of Ethics*, aveva dato alle stampe una nuova edizione della *Social Statics* (1892), mentre in tempi recentissimi si era imbarcato, sulle colonne della «Westminster Review», in un'accesa disputa con August Weismann sull'ereditarietà dei caratteri acquisiti. In questo nuovo capitolo autobiografico, tuttavia, nessuno di questi eventi era anche solo accennato. Qui, piuttosto, Spencer forniva una sorta di bilancio complessivo della propria vita, cercando di riportarne alcuni aspetti salienti, anche caratteriali, a quella che era stata la sua costituzione psicofisica. Più che in qualsiasi altro luogo del testo si respirava in questa parte l'esigenza di rendere pienamente intelligibile il proprio percorso di vita, di fornirne quasi – si sarebbe tentati di dire – una deduzione *a priori*. Questo sforzo tangibile ed esasperato, se da un lato aveva l'effetto di rendere particolarmente indigeste queste pagine aggiuntive, dall'altro serviva indirettamente a ribadire, qualora ce ne fosse il bisogno, quello che fin dall'inizio era stato il vero intento di Spencer: fornire un'immagine di sé che rispondesse quanto più possibile alla propria filosofia dell'evoluzione.

L'apertura del capitolo era dedicata ad alcune considerazioni generali sul problema del rapporto tra mente e corpo. Dopo aver osservato che all'epoca

<sup>49</sup> D. Duncan, *op. cit.*, pp. 533-76.

<sup>50</sup> Ivi, p. 533.

l'idea di una dipendenza della mente dal cervello fosse ormai generalmente accettata, egli asseriva che quell'ipotesi doveva ora essere spinta più in là: «[...] c'è un'ulteriore ammissione da fare. Deve ancora essere riconosciuta la verità che le manifestazioni mentali, sia per quantità che per genere, siano in parte dipendenti dalle strutture corporee»<sup>51</sup>. Spencer procedeva quindi con un'analisi sommaria degli elementi della costituzione corporea ai quali poteva essere attribuita una qualche influenza sui processi mentali, nella fattispecie digestione, pressione circolatoria e purificazione del sangue per azione del fegato e dei reni<sup>52</sup>. Aveva poi inizio una lunga e dettagliata esposizione il cui scopo dichiarato era ricondurre aspetti centrali della vita di Spencer a cause di ordine fisiologico. Tra la robusta costituzione del padre e quella più debole della madre, egli riteneva di aver ereditato la seconda, circostanza alla quale era certo di poter attribuire la sua scarsa disposizione verso i sentimenti altruistici: «Mio padre, provvisto di energia in quantità, si dava molto da fare per gli altri, facendo ciò che desse loro piacere, o magari un beneficio indiretto. Al contrario, la mia grande indolenza [...] tendeva a impedire tali azioni. Gli incentivi verso di esse erano generalmente annullati dall'avversione all'idea di prendermi il disturbo necessario»<sup>53</sup>. A questo stesso effetto aveva inoltre contribuito l'educazione 'ascetica' ricevuta in famiglia, da cui sarebbe derivata l'«incapacità di simpatizzare con i piaceri degli altri e, di conseguenza, l'assenza del desiderio di procurarglieli»<sup>54</sup>.

Se la debole costituzione fisica era un lascito della madre, le attitudini intellettuali erano invece considerate come un retaggio paterno. La sola caratteristica materna che Spencer riteneva di aver posseduto era una certa «calma del giudizio». Dal padre aveva invece ereditato quella lunga serie di qualità che sarebbero risultate decisive nell'elaborazione del *System*: una «tendenza sintetica» alla quale si affiancava «una quasi uguale tendenza analitica», la capacità d'individuare analogie tra i fenomeni e, soprattutto, «un'inusuale capacità d'intuizione delle cause»<sup>55</sup>. Queste stesse caratteristiche, coltivate con l'educazione, si sarebbero da ultimo sviluppate in una forma di «immaginazione costruttiva»<sup>56</sup> rivelatasi in seguito determinante nella messa a punto di una filosofia sistematica com'era quella di Spencer.

Questa continua commistione di aspetti teorici e personali raggiungeva il culmine lì dove Spencer tirava in ballo l'ipotesi dell'ereditarietà dei caratteri acquisiti: «Nell'affrontare la questione se gli effetti dell'uso e del disuso siano ereditari, ho spesso avuto la tentazione di citare le molte evidenze desunte dai miei stessi tratti [...]»<sup>57</sup>. L'esigenza di difendere quell'ipotesi si era ripresentata in tempi recenti per via degli attacchi, tra gli altri, di Alfred Wallace e August Weismann, che avevano ritenuto di

<sup>51</sup> H. Spencer, *Autobiography*, vol. 2, p. 418.

<sup>52</sup> Ivi, pp. 421-4.

<sup>53</sup> Ivi, p. 428.

<sup>54</sup> Ivi, p. 430.

<sup>55</sup> Ivi, pp. 430-5.

<sup>56</sup> Ivi, p. 436.

<sup>57</sup> Ivi, p. 437.

poter spiegare l'evoluzione organica mediante il solo appello alla selezione naturale darwiniana. All'inizio degli anni Novanta, Spencer aveva sentito la necessità di entrare in questa disputa biologica, mettendo sul piatto della bilancia le numerose evidenze in favore dell'ereditarietà dell'acquisito fornite dallo stesso Darwin, nella convinzione inoltre che soltanto tale forma di trasmissione ereditaria potesse garantire la certezza del progresso<sup>58</sup>. Che proprio nel 1893 egli sentisse l'esigenza, sia pur in diverso contesto, di richiamarsi a tali controversie era dunque tutt'altro che casuale. Quali erano le personali caratteristiche mentali che potevano corroborare quell'ipotesi? Nella ricostruzione di Spencer tutto nasceva dal fatto che tanto il padre quanto il nonno avessero speso la propria vita nell'insegnamento. Era proprio quest'attività ad aver sviluppato quella serie di tratti poi risultati decisivi nel portare a compimento il progetto intellettuale spenceriano. In particolare, l'insegnamento aveva migliorato l'abilità espositiva, che per sua natura includeva la capacità di simpatizzare con lo stato mentale altrui adeguandovi la stessa comunicazione delle idee. Esso ne aveva poi accresciuto lo spirito critico, cioè la capacità di «mettere in risalto i difetti delle opinioni altrui»<sup>59</sup>, particolarmente richiesta per un insegnante il cui compito era quello di correggere gli sbagli dei propri alunni (difficile non supporre che Spencer si percepisse come un insegnante che rettifica gli errori della propria epoca). Infine, il tratto più importante di tutti: l'indifferenza per l'autorità; un insegnante, infatti, non ne riconosce sopra di sé alcuna. Proprio la mancanza di riguardo per l'autorità, unita all'assenza di qualsiasi timore reverenziale nell'esprimere le proprie opinioni, «sono state in parte la causa di qualsiasi successo io abbia conseguito nell'indagine filosofica»<sup>60</sup>. Allo stesso tempo, però, questa «insubordinazione» nei confronti delle opinioni condivise aveva avuto la conseguenza negativa di sviluppare una certa «attitudine all'antagonismo», risultata a sua volta nell'alienazione di molte simpatie altrui<sup>61</sup>. C'era poi un ultimo, importante aspetto della propria vita che Spencer riteneva di poter 'dedurre' dalle attitudini psichiche ereditarie, ed era nientemeno che il celibato. Egli era dell'avviso che la propria «tendenza critica» gli avesse sempre reso più facile avvedersi dei difetti piuttosto che dei pregi. In precedenza, nel corso dell'*Autobiography*, raramente aveva perso l'occasione di fornire la propria stroncatura di opere artistiche comunemente ritenute di alto livello, come i quadri della Galleria degli Uffizi, i dipinti di Raffaello, la Cappella Sistina, la Cattedrale di San Marco, le musiche di Wagner<sup>62</sup>. Tale attitudine aveva riguardato non soltanto oggetti d'interesse intellettuale o artistico, ma anche individui in carne e ossa, tanto nell'aspetto fisico che in quello caratteriale. Spencer si

<sup>58</sup> Cfr. ad es. una lettera del 19 novembre 1892 indirizzata a J. Norman Lockyer, riportata in D. Duncan, *op. cit.*, p. 345, che testimonia come Spencer avesse colto nella prospettiva weismanniana una minaccia «[alle] nostre fondamentali concezioni della natura umana, del progresso umano e della legislazione».

<sup>59</sup> H. SPENCER, *Autobiography*, vol. 2, p. 438.

<sup>60</sup> Ivi, p. 441.

<sup>61</sup> *Ibid.*

<sup>62</sup> Ivi, pp. 186-93, 195-7, 297-9.

trovava ora a ricordare il giorno in cui, alla domanda su quale fosse la sua opinione della giovane Miss Potter, sorella dell'amico Richard Potter, si era limitato al poco lusinghiero commento: «Non mi piace molto la forma della sua testa», con esplicito riferimento ai suoi trascorsi frenologici<sup>63</sup>. La lezione da trarne era la seguente: «È assai probabile che quest'anormale tendenza alla critica sia stato il fattore principale nel proseguimento della mia vita da celibe. La prontezza nello scorgere le inferiorità piuttosto che le superiorità deve avermi impedito di trovare una persona da cui fossi attratto in grado adeguato»<sup>64</sup>. Era dunque a questo tratto della sua personalità che Spencer attribuiva il fatto di non essersi mai sposato, a dispetto delle indicazioni di Comte e Huxley, a detta dei quali nel matrimonio egli avrebbe potuto trovare un'influenza benefica sulle sue precarie condizioni nervose<sup>65</sup>.

In conclusione, quando poco fa si è parlato di una «deduzione *a priori*» della vicenda biografica spenceriana, non si era in fondo troppo lontani dal vero. Il taglio aprioristico-deduttivo era evidente anzitutto da un punto di vista espositivo: una parte introduttiva, dedicata al rapporto mente-corpo, metteva a fuoco alcune verità generali che dovevano servire a corroborare l'analisi che Spencer avrebbe poi effettuato su se stesso. Unità psicofisica ed ereditarietà dei caratteri acquisiti erano dunque evocati da Spencer allo scopo di introdurre la trattazione di quei tratti, appartenuti alla sua costituzione ereditaria, rivelatisi determinanti nel conseguimento di certi traguardi intellettuali; in modo non soltanto diretto, cioè influenzando gli sviluppi del suo pensiero, ma anche indiretto, cioè favorendo quelle condizioni – in particolare il celibato e una vita avara di legami – che avrebbero permesso a Spencer di dedicarsi esclusivamente, salute permettendo, al proprio progetto filosofico. L'immagine di sé proposta in queste pagine era ancora una volta improntata al paradigma della crescita biologica, in base al quale caratteristiche presenti alla nascita non avevano avuto bisogno d'altro che di essere coltivate e assecondate, affinché si concretizzassero in quell'imponente monumento filosofico quale fu il *System of Synthetic Philosophy*.

### Tra evoluzione e sviluppo

È lecito dubitare che il risultato di quest'imponente operazione di auto-creazione fosse anche solo parzialmente attendibile. Gli storici hanno in effetti documentato le molte influenze che Spencer poté ricevere dal ricchissimo contesto culturale vittoriano, sconfessando in alcuni casi le rivendicazioni di autonomia e indipendenza espresse in sede autobiografica<sup>66</sup>.

<sup>63</sup> Ivi, p. 444.

<sup>64</sup> Ivi, p. 445.

<sup>65</sup> Ivi, vol. 1, p. 493.

<sup>66</sup> In particolare, oltre ai già citati Francis, *op. cit.*, e Taylor, *op. cit.*, cfr. P. Elliot, *Erasmus Darwin, Herbert Spencer, and the Origins of the Evolutionary Worldview in British Provincial Scientific Culture, 1770-1850*, in «Isis», vol. 94, n. 1 (mar. 2003), pp. 1-29, dove si attribuisce grande importanza al clima scientifico e culturale della provincia di



Nello spazio che resta vorrei però rivolgermi a una considerazione di ordine diverso, mostrando come proprio lavorando alla costruzione di una certa immagine di sé Spencer abbia inavvertitamente messo in luce una profonda tensione interna alla propria filosofia: l'incapacità di distinguere adeguatamente tra un'evoluzione di carattere 'esternalista' e una di carattere 'internalista'<sup>67</sup>. Come accennato, tutte le forme di cambiamento progressivo rispondevano, per Spencer, alla concezione dell'evoluzione come integrazione della materia e dissipazione del movimento, consistente in particolare nel passaggio da uno stato di maggiore omogeneità a uno di maggiore eterogeneità. Nei *First Principles* i principi identificati quali condizioni fondamentali dell'occorrere di questo processo erano l'instabilità dell'omogeneo e la moltiplicazione degli effetti. Quest'ultima fu riconosciuta già nel 1857 come fondamento dell'idea di progresso inteso come passaggio dall'omogeneo all'eterogeneo. Nell'osservare le conseguenze dell'azione di una forza, la nostra attenzione è solitamente calamitata da un singolo effetto particolare: ad esempio quando un corpo ne colpisce un altro, ne provoca il moto. Tuttavia, ampliando il nostro sguardo, possiamo osservare che oltre allo spostamento del secondo corpo hanno luogo numerosi altri effetti (produzione di suono, correnti d'aria, spostamento delle particelle nel punto di collisione, produzione di calore, ecc.), ciascuno dei quali può essere l'innescò di cambiamenti ulteriori: «L'effetto è universalmente più complesso della causa»<sup>68</sup>. Nell'ottobre dello stesso anno, in un articolo intitolato *The Ultimate Laws of Physiology*, il principio della moltiplicazione degli effetti era stato a sua volta riferito a quello sottostante dell'instabilità dell'omogeneo: «la condizione di omogeneità è una condizione di equilibrio instabile»<sup>69</sup>. Quella di 'equilibrio instabile' era una nozione prettamente meccanica che indicava un bilanciamento di forze tale che l'intervento di una qualsiasi forza ulteriore, per quanto lieve, avrebbe implicato la rottura

---

Derby. In particolare, attraverso la Derby Philosophical Society - fondata alla fine del Settecento da Erasmus Darwin - di cui fu segretario il padre di Spencer, il giovane filosofo ebbe modo di familiarizzare con alcune delle idee coeve più radicali, come le dottrine frenologiche, le idee pedagogiche di Johann Heinrich Pestalozzi e non ultime le stesse ipotesi trasformistiche di Darwin. Da questo punto di vista, Elliott può rimarcare la scarsa attendibilità dell'*Autobiography* nella misura in cui Spencer sembra ignorare il peso che la frequentazione dei circoli culturali di Derby può aver avuto sulla sua formazione. Sull'importanza per Spencer della frequentazione dei circoli culturali londinesi cfr. invece G. Jones, *Spencer and His Circle*, in G. Jones, R. A. Peel (a cura di), *Herbert Spencer: The Intellectual Legacy*, The Galton Institute, London 2004, pp. 1-16.

<sup>67</sup> L'ambiguità è notata in P. Medawar, *Herbert Spencer and the Law of General Evolution*, in Id., *Art of the Soluble*, Methuen & Co., London 1967, pp. 37-58, trad. it. *Herbert Spencer e la legge generale dell'evoluzione*, in V. Somenzi (a cura di), *L'evoluzionismo. Una antologia degli scritti di Lamarck, Darwin, Huxley, Haeckel: con saggi storico-critici di Montalenti, Omodeo, Cassirer, Farrington, Medawar*, Loescher, Torino 1971, pp. 261-92, e PEEL, *op. cit.*, p. 135. Sulla questione del progresso evolutivo in relazione al binomio internalismo/esternalismo cfr. inoltre l'interessante contributo di R. Hooykaas, *The parallel between the history of the earth and the history of the animal world*, in «Archives internationales d'histoire des sciences», vol. 10 (1957), pp. 3-18.

<sup>68</sup> H. Spencer, *Essays*, cit., p. 38.

<sup>69</sup> Ivi, p. 81.

dell'arrangiamento preesistente e il conseguimento di un nuovo equilibrio. La legge affermava che lo stato di omogeneità rispondesse alla condizione di equilibrio instabile e tendesse come tale a non essere conservato: le varie parti di un aggregato omogeneo, infatti, occupando punti diversi dello spazio, dovevano risultare diversamente esposte all'azione delle forze esterne, che come tali avrebbero prodotto effetti diversi su ciascuna di esse. Le parti eterogenee così prodotte sarebbero poi risultate a loro volta esposte a condizioni differenti, generando in tal modo nuova eterogeneità. La realtà del progresso cosmico era così assicurata sin dal livello fondamentale della fisica: nell'incontro tra aggregati e forze era cioè già inscritta la necessaria comparsa di aggregati più eterogenei e complessi, un'idea che Spencer non avrebbe tardato a traslare nel campo della biologia, della psicologia e della sociologia. L'evoluzione, a tutti i livelli, era dunque descrivibile in termini di interazione tra corpi e forze in cui i primi tendevano ad adeguarsi alle condizioni di equilibrio imposte dalle seconde.

In apparenza, dunque, la dimensione del rapporto con l'ambiente – sia pur descritto nel linguaggio neutro della fisica – era pienamente contemplata dalla filosofia di Spencer. D'altro canto, in quest'ultima il ruolo dell'ambiente nel fenomeno evolutivo non era privo di ambivalenze. Da un lato, la prospettiva di Spencer faceva propria l'idea 'esternalista' secondo cui gli organismi riconfiguravano la propria organizzazione in risposta alle modificazioni ambientali (*direct equilibration*); in aggiunta, il cambiamento poteva essere indotto per 'equilibramento indiretto', cioè attraverso il processo darwiniano della selezione naturale. Dall'altro lato, tuttavia, l'evoluzione progressiva di cui Spencer era interessato a mostrare le fondamenta non poteva essere resa schiava dei capricci di un ambiente mutevole. Affinché il progresso fosse garantito occorreva dunque che la mutevolezza delle circostanze fosse in qualche modo canalizzata all'interno di un percorso orientato. La strategia di Spencer, a tal fine, fu quella di rendere in parte l'ambiente una costruzione dell'organismo, nella convinzione che «ogni avanzamento nella complessità dell'organizzazione costituisca in se stesso un'ulteriore fonte di complessità *nell'incidenza delle forze esterne*»<sup>70</sup>. La relazione tra organismo e ambiente poteva agevolmente essere descritta nel linguaggio dei *First Principles*, deducendo l'aumento di complessità dall'instabilità dell'omogeneo e dalla moltiplicazione degli effetti: quanto più una massa fosse risultata eterogenea, tanto più eterogenei sarebbero stati gli effetti esercitati su di essa dalle circostanze. Così, «l'instabilità dell'omogeneo dev'essere riconosciuta come una causa sempre attiva dell'evoluzione organica, così come d'ogni altra evoluzione»<sup>71</sup>. Quest'idea fu poi approfondita nella seconda edizione dei *Principles of Psychology*, in particolare in due capitoli inediti, rispettivamente intitolati *The Relativity of Feelings* e *The Relativity of Relations between Feelings*, in cui Spencer mostrava come l'intera sfera percettiva e cognitiva degli organismi viventi fosse criticamente dipendente non soltanto dalla costituzione

<sup>70</sup> H. Spencer, *Principles of Biology*, cit., vol. 1, p. 418, corsivo aggiunto.

<sup>71</sup> Ivi, p. 422.

specie-specifica, ma anche da quella individuale. Queste considerazioni contribuiscono a suggerire, pertanto, che per Spencer fosse non soltanto l'ambiente, ma anche la vita stessa a orientare il cambiamento verso una maggiore complessità; che l'origine del cambiamento fosse cioè endogena, senza tuttavia avere nulla a che fare con l'idea di una «tendenza intrinseca», che Spencer scorgeva nel vecchio evoluzionismo. La sola certezza è che in Spencer l'evoluzione, organica e psichica, consistesse nel successivo perfezionamento della 'congruenza' esistente tra organismo e circostanze, risultante nella capacità dell'organismo di cogliere nell'ambiente relazioni sempre più complesse; l'ambivalenza risiedeva, piuttosto, nel non aver esaustivamente messo a fuoco il fattore primario responsabile della *direzione complessiva* assunta dall'evoluzione<sup>72</sup>.

Tra questi due modi di vedere il processo evolutivo è evidente, da quanto detto in precedenza, che l'itinerario personale tratteggiato nell'*Autobiography* coincidesse con l'opzione 'internalista', con l'idea cioè di uno sviluppo diretto dall'interno e perlopiù indifferente alla dimensione dell'adattamento. Quando Spencer, in un passo precedentemente riportato, riconosceva che il percorso di elaborazione del *System* «fu esso stesso un processo di evoluzione», l'idea implicata era che gli esiti di quel percorso fossero in qualche modo impliciti nella dotazione originaria, che quello sviluppo fosse avvenuto, per così dire, *dalla parte della mente* e che le esperienze particolari non avessero fatto altro che agevolare le condizioni nelle quali esso potesse trovare realizzazione. Accostando il processo dell'evoluzione a quello della germinazione, cioè a un processo di natura strettamente embriologica, Spencer finiva per suggerire che gli esiti del proprio percorso biografico-intellettuale fossero stati tutto fuorché accidentali. Gli elementi contingenti di quel percorso risultavano, così, fortemente addomesticati e il rapporto tra il sé e le circostanze somigliava a una forma non già di adattamento, quanto piuttosto di 'assimilazione'. Letture, esperienze, conversazioni, dispute, non erano che pretesti per articolare un'immagine sempre più completa di un impianto filosofico perfettamente in grado di auto-sostenersi. Nelle parole di un acuto studioso spenceriano: «I suoi prestiti erano innumerevoli, ma ai suoi occhi si trattava solo di materiale grezzo da inserire in un edificio destinato ad innalzarsi per virtù propria»<sup>73</sup>.

---

<sup>72</sup> Moltissimi commentatori hanno ad es. osservato un'ambiguità di questo tipo già all'altezza della *Social Statics* (1851), dove Spencer sembrava oscillare tra la tesi, da un lato, che il progresso fosse il risultato dell'adattamento all'ambiente sociale e quella, dall'altro, che esso richiedesse anzitutto lo sviluppo del carattere e delle facoltà individuali. Per un approfondimento sul tema cfr. D. Wiltshire, *The Social and Political Thought of Herbert Spencer*, Oxford University Press, Oxford 1978, cap. 8; A. La Vergata, *Nonostante Malthus. Fecondità, popolazioni e armonia della natura, 1700-1900*, Bollati Boringhieri, Torino 1990, cap. 5, e M. W. Taylor, *Men versus the State: Herbert Spencer and Late Victorian Individualism*, Oxford University Press, Oxford 1992, cap. 3.

<sup>73</sup> G. Lanaro, *L'evoluzionismo di Spencer come alternativa al positivismo di Comte*, in *Il positivismo tra scienza e religione. Studi sulla fortuna di Comte in Gran Bretagna*, Franco Angeli, Milano 1997, p. 142.

Ho iniziato questo saggio con Huxley e con Huxley vorrei concluderlo: «Spencer non conobbe mai [le opinioni del suo tempo]: elaborò la sua teoria nell'interiorità della coscienza. È il più originale dei pensatori, eppure non ha introdotto un solo nuovo pensiero. Non legge mai, limitandosi a raccogliere ciò che gli occorrerà per illustrare le sue teorie. È un grande costruttore: la forma che ha impresso al suo gigantesco sistema è interamente originale; nessuna delle sue componenti è nuova, eppure non ne ha presa in prestito alcuna»<sup>74</sup>. Che quest'idea fosse del tutto veritiera è qualcosa di cui è lecito dubitare. Quel che è certo è che essa corrispondeva perfettamente all'immagine di sé che Spencer consegnò alla posterità.

---

<sup>74</sup> B. Webb, *My Apprenticeship*, Cambridge University Press, Cambridge 1980, p. 28.